l'Espresso

Settimanale

Data 11-07-2013
Pagina 15
Foglio 1

www.ecostampa.it

Massimo Riva **Avviso ai naviganti**

Decreto lavoro solo un'aspirina

La disoccupazione è una malattia di massa da aggredire con forza. Letta dice che ora le aziende non hanno più alibi per non assumere. In realtà tutto dipende dal crollo della domanda e bisogna chiedere all'Europa nuovi investimenti

Ora «le imprese non hanno più alibi per non assumere». C'è uno sconcertante eccesso di sicumera nelle parole con le quali Enrico Letta ha voluto sintetizzare il senso delle mosse del governo in tema di lotta alla disoccupazione giovanile. Né il quasi miliardo e mezzo di fondi strappati in sede europea né il recente decreto sul lavoro, infatti, autorizzano a ritenere che stia per schiudersi chissà quale campagna acquisti da parte delle aziende.

Magari gli imprenditori che già avevano esigenze di nuovo personale diventeranno un po' più generosi nelle loro chiamate alla luce della fiscalizzazione degli oneri sociali prevista dalle nuove norme. Anche perché la maggiore entità del contributo europeo ottenuto dal premier all'ultimo vertice Ue fa ritenere che i benefici concessi potranno durare un po' più a lungo nel tempo. Ma non sarà con questo genere di aspirine che si riuscirà ad aggredire una malattia di massa così profonda e diffusa come la mancanza di lavoro per oltre tre milioni di italiani, di cui quasi la metà sotto i trent'anni. Fa presto, dunque, Enrico Letta a prendersela con gli "alibi" delle imprese ma, così parlando e operando, mette in luce un approccio politico alla materia al tempo stesso riduttivo e fuorviante. Il cui limite principale consiste nel voler affrontare il problema dalla coda e non dalla testa.

CI SONO OGGI IN ITALIA migliaia e migliaia di imprese che si vedono costrette a chiudere gli impianti o comunque a ridimensionare robustamente la loro produzione, in entrambi i casi con pesanti effetti sull'occupazione. Questi drammi possono avere anche motivazioni intrinseche all'azienda come l'obsolescenza dei prodotti o dei macchinari piuttosto che l'incapacità gestionale del proprietario o del management. Ma c'è comunque una causa generale che tutte accomuna, le buone come le cattive imprese. Ed è la caduta verticale della domanda interna che prosegue ormai da almeno quattro anni e trova il suo riflesso statistico inesorabile nel dato sempre negativo della crescita del Pil.

Che il mercato del lavoro in Italia abbia bisogno di riforme ordinamentali è senz'altro innegabile. Ma, dopo tanti anni di pasticci in materia con risultati insignificanti, sembrerebbe giunta l'ora per convincersi che il nodo della disoccupazione non può essere sciolto soltanto con un po' di bricolage giuridico della legislazione e dei contratti o con qualche sgravio d'occasione. Al fondo di tutto c'è una questione maledettamente reale: la frenata recessiva dell'economia innescata dall'abbraccio letale fra caduta dei consumi e blocco degli investimenti.

SE NON SI ARRESTA (e poi si inverte) il moto di questa spirale c'è poco da sperare in un riassorbimento, seppure graduale, della disoccupazione di massa. Il governo Letta può anche decidere di impiegare il miliardo e mezzo dei fondi europei per regalare a costo zero un po' di lavoratori alle imprese ma se quest'ultime non trovano mercato per i loro prodotti data la regressione dei consumi l'esito dell'operazione sarà un buco nell'acqua.

Capisco che, a fini di teatro mediatico, la via più facile sia quella di andare in Europa alzando la bandiera della disoccupazione giovanile per poi tornare a casa con un poco di selvaggina in bocca. Ma ciò significa anche avallare la miopia di quel pensiero oggi dominante nell'Unione secondo cui il rigore dei conti va esteso anche alle spese per investimenti e tanto più nel caso dei paesi che abbiano difficoltà di bilancio. Vuol dire, insomma, rinunciare a condurre a viso aperto una battaglia seria per una svolta politica nelle scelte di Bruxelles e accontentarsi di elemosinare una mancia, ancorché più robusta, lasciando di fatto immutato il quadro complessivo di un'Unione immobile dinanzi alla recessione generale. Sorge così l'increscioso dubbio che, quando denuncia gli alibi altrui, non sia magari Enrico Letta a volersi precostituire un alibi per mascherare i limiti oggettivi e la precarietà temporale dell'attuale approccio governativo al dramma della disoccupazione.

110538

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.